



I S E M P R E V E R D E

CESARE ENRICO AROLDI



Dottrine positiviste

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

DOTTRINE POSITIVISTE

PARTE PRIMA *DEL POSITIVISMO IN SÈ*

CAPITOLO UNICO.

Il positivismo e i problemi della metafisica.

Che cos'è la metafisica? Spieghiamoci con chiarezza; se per metafisica, nel senso più lato della parola, intendiamo *la teoria generale dell'universo*, quella teoria in altri termini la quale ne abbraccia e spiega tutte le manifestazioni, il positivismo, che pur si annuncia come negatore e distruttore della metafisica, ne ha creato egli stesso, a sua volta, una compiuta e propria. Nessuno infatti vorrà, suppongo, negare che i filosofi positivisti abbiano formulato una propria *teoria generale della vita, del cosmo*. Sarebbe un affermare il falso se si dicesse che i positivisti non professano un *proprio* modo di vedere, insomma, una *propria* concezione di ciò che latamente può tradursi con la frase: *vita dell'universo*.

Questa concezione positivista si aggira tutta quanta, com'è noto, intorno al gran concetto della *legge di evoluzione*, scoperta e

illustrata prima dal Darwin nel mondo organico, dallo Spencer, dal Comte e in seguito, sulle loro orme, da tutti, si può dire, i pensatori della seconda metà del secolo XIX applicata, estesa e studiata in tutti gli altri campi così della vita fisica come della psichica e sociale. Opere quali i *Primi principi* di H. Spencer, o la *Formazione naturale nel fatto del sistema solare* dell'Ardigò, ecc., costituiscono, nell'odierna ricca letteratura filosofica, i testi di questa che diremmo concezione positivista, evoluzionista, o, se più piace, *teoria metafisica del positivismo*.

*

* *

Se non che alla parola metafisica possiamo dare, direi anzi storicamente dovremmo dare, un diverso significato: *La dottrina dell'evoluzione* nel senso lato della frase costituisce, diciamo, la metafisica del positivismo. Non intendiamo dire altro se non che il positivista formula la propria concezione cosmologica entro gli schemi, le *categorie* – per usare una parola cara alla vecchia terminologia filosofica – della dottrina dell'evoluzione. Ma forse che, giunti a ciò, chiediamo, la dottrina dell'evoluzione è stata creata *a priori* nel gabinetto di un pensatore solitario, di un *amateur* di astrazioni e di sistemi? E in secondo luogo questa stessa dottrina evoluzionista ha pei positivisti che la professano un valore *assoluto*, un valore insindacabile? Infine, questa dottrina dell'evoluzione pretende, come le dottrine degli idealisti, dei materialisti,

degli spiritualisti, ecc., di sintetizzare in sè la stessa essenza della vita cosmica, pretende soprattutto di risolverne *definitivamente*, come in genere, le dottrine metafisiche, il problema fino a jeri controverso delle *origini* e delle *finalità*, presume, in una parola, di rispecchiarne il *perchè*, la *causa causarum*?

Ecco a nostro vedere come per tal modo si chiarisce, si accentua la divergenza fra la metafisica propriamente detta, o, dirò meglio, fra le concezioni metafisiche propriamente dette (la spiritualista, la materialista, l'idealista, ecc.) e la metafisica, o, per parlare con maggiore esattezza, la concezione metafisica, propria del positivismo. Con le rispettive dottrine materialistiche, scettiche o spiritualistiche, il filosofo tradizionale presume infatti, non solo di avere quadrato ciò che pensa essere il processo universale della vita, ma di essersi, per dir così, impadronito anche delle costei cause più intime e ascose. Egli s'immagina di averne penetrato la riposta essenza. Egli dà per risolto, inappellabilmente risolto il problema delle origini. Egli si illude di aver finalmente *sorpresa* la *finalità* recondita verso la quale muove l'infinito...

Non così all'opposto il positivista. Chiamate pure *metafisica*, se l'amor della parola lo esige, la dottrina dell'evoluzione con la quale egli, ultimo venuto, dichiara di concepire e di comprendere il gran dramma cosmico. Ma non crediate perciò ch'egli abbia alcuna delle presunzioni del materialista o dello spiritualista... Al contrario! Egli vi dirà e ripeterà chiaro e tondo che suo intento

non è mai stato quello di risolvere l'insolubile, vale a dire il problema delle *cause prime e finali*, nè tampoco di escogitare l'inescogitabile, chè tale reputa l'intima essenza dell'universo e peggio! la sua *destinazione*...

Invero la teoria dell'evoluzione, la quale ha pei positivisti il valore di un'*ipotesi* scientificamente probabile, non è sorta lì per lì nel cervello di un pensatore; non è, come molti – anche fra i più celebrati sistemi delle scuole metafisiche – il frutto improvvisato della bacchetta magica della ragione. Osserverò di sfuggita in proposito come sarebbe istruttivo il tracciare in poche pagine la storia *parallela* della dottrina evoluzionista e di altre dottrine cosmologiche, poniamo la dottrina di Hegel o di Fichte. Invero l'ipotesi dell'evoluzione, se entrò nel dominio della filosofia, e se, come tale, finì per imporvisi, venne, com'è noto, donde i filosofi potevano meno aspettarsela, vale a dire, dai *naturalisti*. Furono le ricerche pazienti dei Lamarcke e dei Darwin sulle modificazioni degli organismi, le quali, prime, aprirono uno spiraglio di luce sui processi ascosi della vita. L'orizzonte delle osservazioni, delle ricerche, delle induzioni s'andò poi d'anno in anno, sto per dire, di giorno in giorno, via via allargando. Così, se dapprima pareva legittimo inquadrar nella legge dell'evoluzione i soli fatti della vita organica, si comprese dappoi che potevano, anzi dovevano starvi altresì benissimo gli ordini di fatti della vita inorganica, poniamo i geologici, gli astronomici, ecc.

È stato in seguito alla complessa, sintetica osservazione dei fatti pertinenti agli ordini più disparati, che il grande teorico inglese dell'*Evoluzione*, H. Spencer, elevò il proprio pensiero alla concezione unitaria della legge evolutiva, *intesa come principio abbracciante le molteplici estrinsecazioni della vita*.

La teoria del Cosmo (la metafisica) non nacque nello Spencer *ex abrupto* da una esigenza teoretica, astratta, *aprioristica, soggettiva*, ma si elaborò invece a poco a poco, e infine emerse da esigenze scientifiche, positive, sperimentali.

L'attitudine dell'idealista, del materialista, dello spiritualista, poichè hanno stillato pagine e pagine di *dottrina*, è quella per eccellenza di persone, cui sembra di avere in quattro e quattr'otto creato o distrutto l'universo...

L'attitudine del positivista, poichè ha chiuso il volume ov'è consegnato il proprio atto di fede, è quella all'opposto di chi, avendo rinunciato all'*inconoscibile*, si contenta di poche verità *certe*, consentendo a una dottrina, la quale, alla luce dei fatti, si palesa scientificamente probabile.

Così pensando, il positivista è lontano migliaia e milioni di leghe dal supporre di aver creato o distrutto mondi e divinità, alla maniera che dicemmo fare, rallegrandosi, il suo collega metafisico.

Gli è in altre parole che se di una *metafisica* nel positivismo può ognora parlarsi, questa metafisica, lontana dalle pretensioni e dai metodi della vecchia consorella, ha valore e senso solo in

quanto – come teoria generale della vita cosmica – racchiude e sintetizza le più accertate generalizzazioni delle scienze *positive*.

*

* *

La vecchia filosofia diceva: Io anelo a spiegare il *perchè* e l'*intima essenza* delle cose, il principio ordinatore e finale, la *causa causarum* dei fenomeni, in una parola l'*Assoluto*, il nonmeno, quel qualsiasi *quid*, insomma, il quale *persiste eternamente*, immutabile, pur tra mezzo l'infinita, eterna successione delle mutazioni. E soggiungeva: Non posso determinare verità di nessun genere, vuoi etiche o giuridiche o estetiche, senza aver *prima* delineato con certezza che cosa intendasi per *essenza*, *assoluto*, *causa causarum*, ecc. Gli era come dire che la vecchia filosofia reputava *imprescindibile* la *metafisica* in *qualunque* ramo della teoria e dell'applicazione. Trattavasi di determinare le leggi della psicologia? I fatti psicologici erano quelli, in realtà, che meno interessavano il nostro psicologo, sua prima preoccupazione essendo non già quella di osservare detti fatti e distribuirli secondo l'ordine delle loro somiglianze, ma quella per eccellenza di spiegare come e perchè egli aderisse al sistema degli idealisti e degli spiritualisti; alle teorie di Hegel e di Rosmini piuttostochè al materialismo di Holbach o al sensismo di Locke, o, infine, al panteismo di Spinoza...

Tutt'altra cosa il positivismo. E in primo luogo esso non è *necessariamente* legato ad alcuna dottrina *aprioristica* preliminare...

Siete voi spiritualista o materialista? A una tale domanda il psicologo, il moralista, il penalista, il pedagogista della scuola positiva rispondono concordemente: Nè l'uno, nè l'altro, nè l'altro. Per generalizzare le leggi dei fatti psicologici, etici, penali, pedagogici, noi non abbiamo bisogno dell'*ipotesi* spiritualista o materialista...

Ciò è bene sia ponderato dal lettore. Il positivismo differenzia dalla filosofia tradizionale, non già perchè sostituisca dogmi nuovi a quelli professati dalla filosofia tradizionale, ma perchè, *emancipando il pensiero, in ultima analisi, da tutti i dogmi possibili*, sostituisce al metodo *aprioristico* delle vecchie scuole, il metodo *sperimentale-positivo*.

Che riforma inaugurò Galileo nel campo delle scienze fisiche? Fino si può dire a lui, dai classici tempi de' Greci, le discipline fisiche s'erano smarrite in tortuose questioni, quali l'esistenza della materia e del moto, la reale o chimerica esistenza dei corpi, l'intima natura della materia, ecc.¹. E frattanto non facevano verun progresso, non scoprivano alcuna verità notevole,

¹ Vedi nella BIBLIOTECA DEL POPOLO: *La Storia della Fisica*, n.° 305.

non avanzavano, si può dire, un passo verso alcuna pratica applicazione. Il progresso venne allorchè, abbandonate le astrazioni, le scienze fisiche s'affidarono al metodo galileano. Nè del resto solo la fisica deve a questo metodo il proprio sviluppo. Fra le scienze che studiano la materia organizzata, niuno ignora come la fisiologia abbia dovuto dire per sempre addio alle ipotesi dell'*animismo*, dell'*organicismo* e del *vitalismo*. Se vi si fosse più a lungo indugiata, non avrebbe oggi raggiunto il grado di progresso che le riconosciamo. E la stessa matematica, benchè trattasi di una disciplina eminentemente astratta, non dovette forse abbandonare le dispute metafisiche intorno alla essenza del *numero*, del *tempo* e dello *spazio*, a fine di uscire dal limbo sterile della stazionarietà?

Ebbene, un'analogia riforma hanno portato i positivisti nel campo delle discipline morali: l'etica, la sociologia, il diritto, l'estetica, ecc. Fino si può dire a 50 anni fa, queste discipline si aggiravano fuori dell'orbita *sperimentale*. Oggi, mercè i positivisti, vi sono entrate. Cessano, in altri termini, di essere quel che furono fino a ieri, e cioè delle teorie campate in aria, e assumono i caratteri e le forme proprie delle scienze positive. Verrà un giorno in cui, procedendo su questa via, si parlerà di etica e di sociologia, di psicologia e di diritto nello stesso modo, con la stessa serenità di spirito, con la stessa *indifferenza* con la quale oggi si parla di fisica, di chimica o di meccanica...

*

* *

Ecco come il suo fondatore, Augusto Comte, sintetizza il concetto della filosofia positiva

“Per filosofia positiva, raffrontata con le scienze positive, nient’altro s’intende che lo studio proprio delle generalità delle differenti scienze, concepite come soggette a un metodo unico e formanti le varie parti di un sistema generale di ricerche.” (V. Comte, *Principes de philosophie positive*, Paris.)

Litttré a sua volta scrive:

“La filosofia positiva si compone, non di scienze parziali, ma di filosofie parziali; essa è l’insieme dell’umano sapere, disposto secondo un certo ordine che permette di coglierne le connessioni e l’unità, e trarne gli indirizzi generali per ciascuna parte e pel tutto; essa risiede in questi tre punti: la gerarchia delle scienze, la separazione dell’astratto dal concreto, il carattere relativo di tutte le nozioni di cui essa si elementa.” (*A. Comte et la Philosophie positive.*)

È noto come *Spencer* veda nella filosofia positiva la sistemazione delle scienze particolari, l’insieme, insomma, organizzato delle generalità proprie delle singole discipline fisiche, biologiche, socialiste. Da tutto ciò emerge chiaramente il carattere, dirò così, anti-metafisico del positivismo. Il positivismo presentasi, in ultima analisi, come l’esplicita negazione della metafisica.

Rifletta il lettore in proposito a quest’altre parole del Litttré:

“L’esperienza lo attesta; da secoli e secoli i geni più luminosi agitano quelle insolubili questioni (le metafisiche), e nondimeno esse non progrediscono un solo passo, ed il fondo stesso ne rimane tuttavia in discussione, come il primo giorno. Ora il vedere controverso il fondo in una controversia secolare che mai non avanza, è il più sicuro indizio dell’inermità della ricerca. La teoria lo attesta ugualmente, poichè, nè il metodo oggettivo nè il soggettivo, sole vie per conoscere la verità, non vi possono nulla, l’uno non pervenendo giammai mercè l’esperienza ad un qualunque riconoscimento delle cause prime e finali, l’altro non riuscendo mai a formulare un concetto a priori, che possa quadrare col mondo qual’è di fatto, e porgercene una spiegazione appena tollerabile.” (Littré, *Paroles de philosophie positive.*)

PARTE SECONDA
POSITIVISMO E RELIGIONE

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

Il positivismo non esclude, *necessariamente*, la fede religiosa. Se la escludesse non sarebbe positivismo; sarebbe un sistema metafisico nel senso *tradizionale* della parola: materialismo, panteismo, scetticismo. Invero, se spogliamo la religione (non dico la religione cristiano-cattolica, ma *qualunque religione*) del suo contenuto antropomorfo, essa riducesi in ultima analisi a una forma, fin che si vuole rozza, di interpretazione dell'*essenza* che anima le cose. Essa, come tale, abbraccia così la serie delle cause *prime*, come quella dei *perchè* e dei *fini*. Dà, in altri termini, per *risolti* quei problemi dai quali il filosofo positivista dichiara di *prescindere* nelle proprie ricerche. Dà per evidenti quelle *X* di cui il positivismo dichiara *pregiudizialmente* di non occuparsi.

Ma appunto perchè, nel modo chiarito al precedente capitolo, al positivista non fa duopo aderire a un qualunque *apriorismo* filosofico, il quale implichi la *causa prima* e l'intrinseca *essenza* del cosmo – appunto perchè, nel modo spiegato, non occorre ai positivisti far *pregiudiziali* di nessun genere, vuoi panteistiche, vuoi

materialistiche, vuoi infine spiritualistiche – *ne consegue l'assoluta indipendenza del positivismo dalla fede religiosa.*

Positivismo e religione percorrono linee perfettamente *parallele*. Per comprender ciò non fa mestieri avere una mente filosofica. Dopo le cose dette, il lettore non ignora come il positivismo – se filosofia deve chiamarsi – s'aggira nella sfera dello *sperimentabile*, e come fuori di questa sfera *non riconosce* obietto alcuno suscettibile per lui di ricerca. Ma ciò non implica *a priori* che il positivista escluda perentoriamente l'esistenza di un qualche cosa nelle ragioni del *trascendentale*...

Egli afferma soltanto di non conoscerne *nulla*. Egli aggiunge poi che questo qualche cosa, *se pur c'è*, oltrepassa il conoscibile. Dal canto suo invece la religione, qualunque ne sia il *Credo*, s'aggira per eccellenza nella sfera del *non sperimentabile*. Non ne fa argomento di ricerca, bensì di *fede*. Afferma il sovrannaturale con categorica sicurezza, ed aggiunge che è depositaria d'una rivelazione celeste...

*

* *

Diciamo ora della dottrina dell'*ignoto* professata dai positivisti.

Secondo Augusto Comte – il padre riconosciuto del positivismo francese – soltanto i fatti con le loro leggi sono conoscibili; *inconoscibili* restano le *essenze* e le prime cause, siano esse efficienti

o finali. Non altrimenti sentenza Littré, pel quale è e resterà avvolta in perpetuo impenetrabile mistero la *realità oggettiva e assoluta* sottostante i fenomeni. Egli scrive: *“Quello che si giace al di là delle nostre conoscenze relative, sia esso materialmente il fondo dello spazio senza limiti, sia intellettualmente il concatenamento delle cause senza termine, è assolutamente inaccessibile allo spirito umano. Ma inaccessibile non vuol punto dire nullo e non esistente. L’immensità tanto materiale quanto intellettuale è strettamente legata colle nostre conoscenze, e mercè tale vincolo diventa un’idea positiva e del medesimo ordine, voglio dire che, rasentandola, quest’immensità apparisce sotto un doppio carattere, la realtà e l’inaccessibilità.”* (Vedi Littré, *A. Comte et la philosophie positive.*)

È nota la dottrina dell’*Inconoscibile* di H. Spencer. Per lo Spencer, come del resto pel Littré or ora citato, non v’ha dubbio sulla realtà di un primo principio, ch’egli denomina persistenza della forza... Se non che lo pone al di là dello sperimentabile, nelle sfere dell’ignoto...

CAPITOLO II.

La dottrina religiosa di A. Comte.

È nota la legge secondo la quale, a detta del Comte, si compie lo sviluppo dell'umanità: la così detta *legge dei tre stati*, lo stato *teologico*, il *metafisico* e il *positivo*².

Qualsiasi fenomeno, o gruppo di fenomeni, può venire spiegato in tre modi diversi. Può essere ridotto, cioè, a *tre* concetti essenzialmente differenti, i quali rispecchiano i tre successivi stati mentali. Può essere spiegato con cause *teologiche*, ovvero *metafisiche*, o, infine, *positive*. Nella fase teologica dello sviluppo mentale – l'esordio, diremo così, dell'evoluzione scientifica – lo spirito umano trasporta nel mondo dei fenomeni le sue proprie sensazioni, veste, in altre parole, il mondo delle sue proprie qualità. L'uomo primitivo vede in ogni fatto l'estrinsecazione di una *volontà* che lo determina. Questa volontà egli l'immagina partire da un essere analogo a sè medesimo, benchè superiore in potenza. Così per l'uomo primitivo, pel selvaggio incapace di sollevarsi a una qualunque astrazione, i fenomeni del mondo, lungi dall'essere subordinati a leggi costanti, *dipendono essenzialmente dalla cieca, arbitraria volontà di esseri immaginari*. Secondo Comte questa primitiva fase *teologica* comprende tre distinti, successivi periodi: del

² Comte assegna come data di questa scoperta l'anno 1822.

feticismo, del *politeismo* e del *monoteismo*. Da prima il selvaggio riferisce *direttamente* agli oggetti la volontà operativa delle loro manifestazioni fenomeniche. In seguito attribuisce i fenomeni a *più* esseri invisibili, ognuno dei quali, avendo una propria distinta sostanzialità, esercita anche un proprio esclusivo e speciale dominio. E infine la mente umana, riducendo a zero, per processo di eliminazione, tutti gli dèi, perviene alla concezione unitaria di un solo Iddio, del quale sono elementi subordinati tutti i fenomeni e le forze dell'universo.

Il periodo *metafisico* segna, diremo così, l'esordio dello spirito critico. Nel periodo metafisico l'intelletto tenta i primi passi verso l'emancipazione da ogni giogo sovrannaturale. Invero, se prima egli riponeva in esseri immaginari la ragione e la causa dei fenomeni; se nel periodo teologico non gli riusciva altrimenti che di trasportare nel mondo esteriore il concetto di sè medesimo, nel periodo metafisico – escluso ogni essere soprannaturale divino – ripone la ragione esplicativa dei fenomeni in certe entità mentali (*essenze, quiddità*), le quali, pur non possedendo una vera e propria attività volontaria, al modo dei *feticci*, degli *dèi* e dell'*Essere supremo* della precedente fase teologica, hanno tuttavia una loro particolare natura distinta dai fenomeni, una natura, in altri termini, che fa di esse la causa *efficente* e la ragione *sufficiente* delle cose. Esempi di queste entità sono, la *forza animale* nei bruti, la *forza vegetale* nelle piante, la virtù *razionale* nell'uomo, ecc.

Inaugura finalmente l'intelligenza il suo ingresso nel terzo e ultimo periodo, il periodo *positivo*, giunto al quale il pensiero trovasi in grado di spiegare la realtà fenomenica, pur prescindendo così dal *soprannaturale* dei teologi, come dalle *essenze* dei metafisici. Gli è, in altri termini, che, pervenuti a tale fase, il pensiero, lungi dall'attribuire i fenomeni alla volontà di demiurghi o ad ipotetiche *quiddità*, li allinea razionalmente secondo l'ordine delle loro somiglianze, ossia li raccoglie in *leggi*, di cui appariscono le conseguenze spontanee e necessarie. Il pensiero «riconoscendo il posto che spetta all'uomo in mezzo al sistema universale, vien fatto consapevole che l'insieme dei fenomeni non soggiace alla volontà arbitraria di esseri sovrannaturali, nè dipende da essenze ideali sostantivate, bensì è necessariamente determinato dalle proprietà medesime delle cose, onde emergono leggi invariabili e costanti».

*

* *

Ciò premesso, in che cosa si concreta quella che diciamo *la dottrina religiosa di Comte*? Fin qui ne abbiamo esposto il lato *negativo*, l'abbiamo guardata nel suo aspetto critico. Diciamo ora qualche cosa del suo aspetto positivo.

*

* *

Nel periodo teologico, oggetto della religione è per eccellenza la divinità, il demiurgo, sia egli un feticcio, o un ente mitologico (Ercole, Mercurio, Ermete, Diana, Venere), o il così detto Essere supremo delle religioni monoteiste, l'Allah degli arabi o il Jeova dei semiti e dei cristiani. Altrimenti, lo si capisce *a priori*, deve verificarsi nel periodo *positivo*. Relegato nei musei del passato l'antropomorfismo teologico, il quale popolava l'universo di esseri immaginari, non resta che l'Umanità, e Comte non esita un istante a definirla il *Grand'Essere*, l'oggetto supremo della nuova progredita religiosità. Il catechismo cristiano-cattolico dice che, per esser buoni credenti, insomma per ben meritare di Dio, bisogna *conoscerlo, amarlo, servirlo*. Lo stesso in sostanza dice *Comte*. L'umanità fa d'uopo *conoscerla* (educazione e istruzione), *amarla* (religione), *servirla* (opere, scienza, industria, ecc.).

Ha questa religione comtiana un culto esteriore? Senza dubbio, e consiste nell'amore dell'Umanità. Comportarsi con *benevolenza* e *simpatia*: ecco in sintesi la suprema norma dell'agire e dell'*adorare*...

Il lettore forse non ignora come in questa concezione religiosa trovarono posto così il dogma dell'*immortalità dell'anima* e della *vita futura*, come l'Olimpo dei santi della mitologia cristiano-cattolica. A misura infatti che l'uomo consacra la propria attività a pro dei suoi simili, egli acquista nella loro riconoscenza e può sperare di sopravvivere nella ricordanza dei posteri. Or bene:

questa è la sola *immortalità*, la sola *vita futura* cui possano degnamente fissarsi gli occhi dell'uomo. Ed ecco pertanto come ai santi del cristianesimo, il Comte sostituisce nel suo *Calendario Positivista* gli uomini grandi, gli eroi dell'umanità, facendone una specie nuova di dèi tutelari.

Non dirò in particolare delle preghiere, dei sacramenti e delle feste consacrate, nella religione comtiana, al duplice scopo di commemorare la memoria dei santi e le fondamentali istituzioni della società. Nel disegno del celebre fondatore del positivismo francese non manca neppure purtroppo l'ordine sacerdotale, il quale abbraccia la triplice serie dei *medici*, dei *filosofi* e dei *preti* propriamente detti, e a capo del quale, vertice, per così dire, della piramide, sta il pontefice supremo: *Augusto Comte*. Nè dirò del dogma della Trinità, dal Comte riconsacrato, come già dall'He-
gel... Questa ed altrettali...³ aberrazioni, di cui menarono gran chiasso certi critici gesuiti, sono imputabili, se mai, *personalmente* al Comte, *non al Positivismo*⁴.

³ Ecco le tre persone della santissima trinità, secondo il Comte: l'*umanità* (il grand'essere), la *terra* (il gran feticcio), lo *spazio* (il grande ambiente).

⁴ Com'è noto, il Comte, il quale ebbe a patire una grave malattia mentale prima di scrivere il *Cours de philosophie positive*, morì pazzo.

CAPITOLO III

La dottrina religiosa di H. Spencer.

La dottrina religiosa dello Spencer forma, diremo così, un tutt'uno con la sua teoria dell'*Inconoscibile*. Nel modo addietro spiegato, lo Spencer riguarda come oggetto della ricerca scientifica i fenomeni e le loro leggi, e relega nel campo dell'*ignoto* la loro realtà *assoluta*, l'essenza. Or bene, se oggetto della scienza è la *relatività fenomenica*, oggetto della religione, della fede è l'*assoluto*.

Lo Spencer asserisce che l'antagonismo fra religione e scienza, il quale si manifestò in forme diverse nel corso della storia, non ha in effetto ragione di sussistere nella intrinseca natura della scienza e della fede, natura, per contrario, la quale le porta a una sostanziale conciliazione. E invero: che v'ha in fondo a tutte le religioni come a tutte le scienze? Questo senza dubbio: "*Che l'universo è un problema al quale va trovata una soluzione, un enigma che fa d'uopo spiegare.*" È questa una proposizione, la quale, per avventura, trascende tutti dogmi religiosi, una proposizione nella quale convergono armoniche tutte le fedi... E d'altra parte che v'ha in fondo a tutte le filosofie? L'identica proposizione, insomma la nozione dell'*inconoscibile*.

Come frutto delle tormentose sue meditazioni, il filosofo e lo scienziato sono pur costretti a riconoscere che al *di là* dei meri

fenomeni *v'ha qualche cosa che l'umano intelletto non riesce a comprendere*. Non meno della religione, la scienza mette dunque capo al mistero, all'inconcepibile, all'ignoto.

È così che lo Spencer fissa un punto di *convergenza* fra la fede e la scienza per solito presentate come due linee *divergenti*. È, dico, su queste basi che il celebre filosofo inglese pensa di inalzare l'edificio di una nuova sintesi scientifico-religiosa, nella quale trovino definitivo componimento tutte le controversie, tutte le incompatibilità. Che se lo Spencer non può negarle; se, dico, è costretto a riconoscere presentemente, non meno che in passato, l'antagonismo in cui stanno la scienza e la religione, gli riesce nondimeno facile sentenziare doversi queste controversie, questo antagonismo, non già all'intrinseca natura della fede e della scienza, ma piuttosto allo stato temporaneo di imperfezione di entrambe. Mentre, infatti, fino si può dire a jeri, il pensiero scientifico arrogavasi di dare al problema dell'universo una definitiva soluzione, vuoi colle vedute del panteismo, o dell'ateismo o del materialismo, le religioni, indistintamente, pretendono di possedere la stessa soluzione, e vorrebbero, ove lo potessero appena, imporla alla scienza...

Quest'ultima s'è finalmente persuasa come non le sia possibile assurgere a una soluzione definitiva del problema *metafisico* dell'universo... Al contrario, la religione, lungi dall'imitare la scienza nel rispettare e lasciar impregiudicato e insoluto il gran mistero, dichiara ognora di possederne la chiave. In questo stato

di cose ogni pensiero di conciliazione è assurdo. La conciliazione si effettuerà soltanto il giorno in cui a fianco della scienza, convinta esser suo compito lo spiegare il mondo *fenomenico* e *relativo*, la *religione* non esiterà ad affermare come oggetto della sua fede è un *mistero assoluto*...

*

* *

Questa teorica religiosa dello Spencer, più che la corrispondente teorica di A. Comte addietro esposta, è stata oggetto in Inghilterra e fuori di molte discussioni.

Nella sua prefazione ai *Principes de philosophie positive par Auguste Comte* (Paris, 1868, pagg. 62-66), Emilio Littré combatte vigorosamente il tentativo spenceriano di conciliazione della scienza e della fede nel concetto unitario e supremo dell'*inconoscibile*. E lo combatte con forza di pensiero l'Ardigò in Italia nel saggio su l'*Inconoscibile di H. Spencer e il positivismo* (vol. II delle *Opere filosofiche*).

È nota la dottrina di Hamilton, per cui la *conoscenza* e la *credenza* implicano due oggetti opposti: il *relativo* e l'*assoluto*, accessibile il primo, inaccessibile il secondo. La dottrina spenceriana dell'*inconoscibile* ne è, in sostanza, una ripetizione. Ma nella seconda parte della teorica in parola, Hamilton professa un principio che la filosofia di Spencer esclude perentoriamente. Hamilton ammette che se la nozione di un dio personale deve rigettarsi

dal punto di vista razionale; se insomma l'esistenza di un dio legislatore e giudice deve logicamente negarsi, dal punto di vista psicologico e morale fa invece d'uopo affermarla. Alla maniera, in sostanza, di Kant, egli fa del *sentimento morale* l'unica fonte della fede in dio. Perchè, chiede il dottor Mausel, lo Spencer, il quale ha accettato e ripetuto la parte *negativa* della dottrina hamiltoniana, ne rigetta la parte *positiva*?

La risposta di Spencer inchiude, sto per dire, tutto un capitolo della sua dottrina religiosa. Lo Spencer prova a sua volta come la nostra credenza nell'Essere supremo, se può avere una base, gli è soltanto nella ragione, non già nel sentimento. Invero ogni operazione del pensiero consiste sempre nel riconoscere le relazioni tra le cose. Noi pensiamo e concepiamo l'universo siccome l'insieme degli obietti *relativi*. Va da sè che siamo tratti a mettere questo insieme di obietti in relazione a qualche cosa di *non relativo*, val come dire all'*assoluto*...

Ma pervenuta a ciò, chiede lo Spencer, può forse la mente umana penetrarne la natura, o *anche solo rappresentarsela in qualche modo*? No, senza dubbio. Infatti, il pensare consiste essenzialmente nel produrre e riconoscere relazioni, *dove invece l'assoluto trascende qualunque relazione*. In altre parole, dal momento che l'assoluto passa traverso lo staccio dell'umana ragione e vi diventa

concetto, idea, perde la sua assolutezza e si trasforma in una *relatività*⁵.

Se così è, che penseremo, continua Spencer, delle *religioni*, poi-
chè *tutte*, niuna esclusa, lungi dal limitarsi *ad affermare l'assoluto*,
pretendono di conoscerne la natura e quel ch'è peggio di rappre-
sentarlo?

Anche lo Spencer in sostanza afferma l'assoluto, Dio, ma si
rifiuta recisamente di concepirlo sotto qualsiasi forma. Per lo
Spencer *Dio apparisce l'Essere inconcepibile e spoglio di qualsiasi attri-
buto*. Per ciò vero tipo di religioso si dirà colui, il quale, mentre
riconosce l'Assoluto da per tutto, fa tacere lo stolto desiderio di
penetrarne l'essenza... Che il supremo principio, Dio, non deb-
bono essere concepiti entro alcuna forma finita, *relativa*, ecco per
Spencer il cardinale postulato della religione.

Qual'è infatti, chiedesi il positivista inglese, l'errore di tutte le
religioni? L'*antropomorfismo*.

Ogniqualevolta l'uomo è tentato a formarsi un concetto qua-
lunque della divinità, è tratto senz'avvedersene a foggia e somiglianza
a sua propria immagine e somiglianza. Le attribuisce le qualità e le
doti che sono proprie della nostra natura. Il *feticismo*, il *politeismo*

⁵ Qui Spencer ripete Kant, (v. *Critica della Ragion Pura* dove parla dell'Antinomia).

e il *monoteismo* non sono che forme diverse e successive della evoluzione subita dal concetto antropomorfico per cui il selvaggio attribuisce al suo feticcio la propria umana personalità. Gli è così che si comprende come tutte le diverse forme religiose, dal feticismo più rozzo al più elevato monoteismo, valgano sostanzialmente lo stesso; sono, in altri termini, «le migliori, possibili, ciascuna pel suo periodo storico», tutte essendo un naturale portato dell'umanità medesima, «da quale atteggia e dispone le proprie credenze antropomorfe in quella guisa che meglio risponda alle contingenze speciali e alle condizioni della sua epoca». La questione, dice Spencer, non consiste già nel vedere se le credenze dei chinesi, dei pagani, ecc., fossero *in sè* vere o false; non consiste già nel decidere se tali credenze eserciterebbero una buona influenza *sopra di noi*, bensì e soltanto si riduce a decidere se dette credenze esercitarono una buona influenza sui popoli che le professarono.

CONCLUSIONE SULLA DOTTRINA RELIGIOSA DI A. COMTE E H. SPENCER.

Scopo nostro non è quello, dicemmo, di discutere la tale o tal altra teoria positivista; espositori, non critici, abbiamo, nelle pagine che precedono, chiarito nelle sue linee fondamentali, sia la dottrina comtiana come la spenceriana, per quel tanto che parci

poter bastare alle esigenze del volume; ci siamo tenuti lontani da qualsiasi considerazione comparativa. Non sembri soverchio perciò che, chiudendo il capitolo, spendiamo ora due parole sui caratteri differenziali delle teoriche così esposte; non dispiaccia al lettore che formuliamo un piccolo, per quanto modesto, giudizio critico intorno al loro valore.

*

* *

E in primo luogo, come contrassegno caratteristico pel quale la dottrina, poniamo del Comte, si differenzia dalla dottrina spenceriana, è, almeno a parer mio, questo: la *determinatezza* e insieme la *materialità*, la *ponderabilità*, per così esprimermi, dell'oggetto a cui detta dottrina si riferisce, voglio dire l'*Umanità*, sostituita dal Comte al posto sin qui occupato dal dio delle rivelazioni. Il *dio* di Comte non ha più niente a che vedere col dio bramino, o buddistico, o maomettano, o cristiano... La concezione bramini, buddistica, maomettana, cristiana, viene, come dissi, relegata dal Comte tra i fantasmi del periodo *teologico* dello sviluppo mentale umano. Una concezione sì fatta cade, a ben riflettere, non tanto in forza di alcuna critica dottrinaria, quanto in forza di una legge storica, anzi, direi meglio, di una legge storico-psicologica, ossia della legge per la quale l'uomo, all'esordio della vita intellettuale è tratto irresistibilmente a foggia sul proprio stampo le cause o la causa dell'universo, mentre abbandona in

seguito via via, il primitivo antropomorfismo per elevarsi a concezioni sempre meno antropomorfe, finchè – pervenuto alla maturità mentale – vede nell’universo l’azione di leggi naturali, e non ha più bisogno per spiegarne i fenomeni di ricorrere all’ipotesi teologica della divinità, nè tampoco all’ipotesi metafisica delle sostanze.

Lo Spencer a sua volta non converge il sentimento religioso sopra alcun obbietto *determinato*. Egli non discute dell’esistenza o meno di un Essere supremo e non si preoccupa nè di definirlo, nè di negarlo, nè di sostituirvi alcuna cosa che ne erediti gli attributi. Credete voi, sembra dire lo Spencer ai filosofi di tutte le scuole, che la realtà oggettiva, l’assoluto, siano suscettibili di spiegazioni e di determinazioni? ebbene, in tal caso la vostra spiegazione, la vostra determinazione non possono non essere antropomorfe. In ciò l’errore capitale, in ciò il peccato originale, per dir così, delle dogmatiche. Ma siate discreti e limitatevi a dire che questo *assoluto* è *inconoscibile*, e sdegnate come tale di circoscriverlo in qualunque modo entro le categorie del pensiero. Affermatene, *sentitene*, anzi, in voi e fuori, in ogni punto dell’universo, la ineffabile esistenza, ma rifuggite dalle definizioni.

Augusto Comte, filosofo francese, genio per eccellenza latino, bandisce, è vero, l’idea antropomorfa di Dio dal tempio della filosofia; combatte, e nega la *rivelazione*, mena un colpo mortale alle teocrazie... Ma – e qui per avventura consiste il lato manchevole del suo sistema – egli si sforza in ultima analisi di

sostituire la sua religione così detta positiva alle teologie... In sostanza egli inaugura l'éra di un nuovo sacerdozio, di una nuova chiesa. (Noi abbiamo di passata accennato come nel sistema positivista-religioso del Comte trovino posto così l'immortalità dell'anima, come la vita futura e la trinità). Quella di Comte parmi perciò, più che altro, una geniale parafrasi della dogmatica cattolica...

PARTE TERZA

IL POSITIVISMO E LA MORALE

SCHIARIMENTO PRELIMINARE.

Un pregiudizio abbastanza generalizzato e radicato per non meritare d'esser preso in considerazione è quello a mio vedere che nega alla moderna filosofia positiva i titoli per creare una vera e propria dottrina etica all'infuori delle vecchie idee metafisiche e religiose, e in particolare all'infuori del cristianesimo e del cattolicesimo. Si dice: «Positivisti sin che volete in psicologia, in storia, in sociologia... – ve lo concediamo – ma non parlate di *morale*. Quest'ultima, infatti, non potendo impernarsi fuor che nell'idea di un assoluto, voi positivisti non potreste toccarla senza distruggerla... Astenetene!»

E si aggiunge: «A che mai perder tempo ad elaborare nuove dottrine etiche, dal momento che il vangelo cristiano (a parte la pregiudiziale del suo carattere divino) – a cui vi concediamo di consentire o di dissentire come meglio vi aggrada – sintetizza nondimeno, pei credenti come pei liberi pensatori, il *non plus ultra* dell'eccellenza in fatto di verità morali? Sarebbe mai possibile infatti concepire una qualunque dottrina etica fuori dell'orbita dei precetti evangelici che sono quelli in sostanza ne' quali da due-

mila anni l'umanità cristiana viene educata? Invero: per aver diritto a esser seguita, la dottrina etica dei positivisti dovrebbe pur consacrare nel suo credo le verità evangeliche. E in tal caso sarebbe una inutile ripetizione. Che se d'altra parte, per amor di novità vi contraddicesse, dovrebbero *a priori* condannarla, siccome falsa e sovvertitrice. In quest'ultima ipotesi il positivismo farebbe opera riprovevole.»

*

* *

Siffatti ragionamenti rispecchiano senza dubbio l'attitudine mentale di molti. Per avventura l'idea che sia impossibile parlar di un Bene, di un dovere morale senza necessariamente annettervi un'adequata dose di assolutezza e di universalità, e soprattutto l'idea che, fuori dell'orbita evangelica, riesca vano trovare un principio stabile su cui inalzar la dottrina dell'etica, sono tuttavia, lo ripeto, malgrado la propaganda intensiva dei pensatori positivisti, radicate più che non appaja. Lungi dal confutarle – ci penserà la storia più assai della filosofia! – urge per noi spiegarle. Provvede a ciò la *psicologia*, la quale, analizzando le idee e ricostituendone la genesi dai cenni iniziali della loro formazione, trova nei due preconcetti poco sopra riferiti, la presenza di elementi atavici, i quali, necessariamente, trascendono l'orizzonte di una qualunque disamina dottrinarìa.

Non ignora il lettore come sino, si può dire, a jeri religione e morale formassero una cosa sola. I sociologi ci spiegano come, specialmente nell'infanzia della società, il clero avochi, non pure la funzione religiosa, il rito, ma altresì la funzione morale. È insomma la religione, e per essa il sacerdote che si fanno interpreti del bene e del male e conseguentemente, in questa o nell'altra vita, retributori e vindici del merito e del demerito. Questa fusione dura a lungo. Sto per dire che è l'ultima a scomparire. Nel caso particolare del cristianesimo la cosa presentasi anche più complicata, appunto per la ragione che l'evangelo cristiano consacra massime etiche, le quali hanno raccolto e raccolgono (a ragione o a torto ora non c'interessa di stabilire) l'universale consenso. Osserverò altresì, in tesi generica, come, perchè possa effettuarsi realmente una differenziazione fra l'etica e il credo religioso, sarebbe necessario ridurre quest'ultimo a un puro e semplice atto di fede filosofica, vale a dire a un atto di fede, il quale potesse reggersi indipendentemente da qualsiasi pratica o culto esteriore. Il che, nello stato attuale delle coscienze in Europa e in America, sembra per lo meno lontano...

*

* *

Ciò premesso, che cosa vuol essere questa seconda parte del presente fascicolo? Nient'altro che una esposizione delle odierne

teorie etiche positiviste: un'esposizione, ripetiamo, pura e semplice, e cioè all'infuori del valore scientifico di esse teorie o delle polemiche che hanno suscitato.

Nostro intento si è di dare al lettore un'idea chiara, per quanto sintetica, di ciò che i positivisti più celebrati hanno nella seconda metà del secolo XIX scritto e pensato in fatto di dottrine morali. Al di là dell'orizzonte storico in cui s'aggirano teologi e mistici, c'è un altro orizzonte, anzi ci sono altri orizzonti ne' quali il pensiero positivista batte l'ali vigoroso. Chi non lo sapesse lo sappia. A chi lo sapesse torni gradito rifare, nel breve circuito di poche pagine, il cammino percorso, e abbracciare nelle linee maestre, fondamentali, l'intero disegno, prima analizzato ne' particolari.

Non ad altre esigenze risponde l'ordine della trattazione.

CAPITOLO I.

La morale nel positivismo inglese.

(Spencer e S. Mill)

H. SPENCER.

L'opera fondamentale in cui lo Spencer ha consegnato quello che potrebbe definirsi il suo *credo etico* è, com'è noto, il libro su *Le basi della morale*.

Nel concetto spenceriano – si capisce *a priori* come non potrebbe essere altrimenti – la morale, emancipata da ogni teologismo e soprattutto da ogni metafisico criterio assoluto, rientra, al pari della psicologia e della sociologia, nell'orbita generale del pensiero positivo moderno. Per tal modo l'etica del filosofo inglese si presenta più che altro come una *forma* del suo evoluzionismo... Vediamo di darne, benchè a brevi tratti, un'idea chiara.

*

* *

Qual'è, chiede lo Spencer, l'oggetto della scienza morale? *La retta condotta*. Orbene: per intendere veramente la medesima, per positivamente determinarla, fa d'uopo anzitutto riferirla alla condotta umana considerata nella sua totalità. Ma poichè questa stessa condotta umana rientra a sua volta nel ciclo più vasto della condotta di tutti gli esseri viventi, necessità esige che si esordisca da quest'ultima per giungere alla concezione scientifica di quella. L'uomo non è pei positivisti, come pei teologi, il prodotto speciale di un determinato atto creativo, bensì la risultante, *l'ultima risultante*, di tutta una evoluzione organica, un graduale e spontaneo prodotto del vivente universo...⁶. Lo Spencer insiste nel rile-

⁶ Vedi in BIBLIOTECA DEL POPOLO: *L'Origine dell'Uomo secondo la teoria darwiniana*, ora in corso di stampa.

vare come i buoni e tristi effetti delle nostre azioni, lungi dall'essere tali per caso, rappresentano in realtà il risultato necessario della natura stessa delle cose...

Da ciò egli è logicamente tratto alla conseguenza che il moralista debba chiedere alla *cosmologia* i criterî e le norme fondamentali dell'umana condotta. In altre parole le leggi medesime delle cose, *in quanto esprimono ciò che torna necessario sia alla nostra esistenza, sia all'esistenza di tutti gli esseri viventi, debbono, dice lo Spencer, essere in ultima analisi assunte come regole etiche fondamentali.*

*

* *

Ma qual'è la legge che presiede alla vita cosmica in generale e quindi anche in particolare alla vita dell'uomo? Ecco, secondo lo Spencer, un primo quesito, per non dire il quesito preliminare, *pregiudiziale* dell'etica scientifica. Gli è infatti alla stregua di questa legge, continua lo Spencer, che occorre guardare così la condotta cosmica in generale, come l'umana in particolare. Ma anzitutto, prescindendo da qualsiasi preconconcetto etico, che cosa si intende per *condotta*? Lo Spencer risponde: *l'acconciamento di determinati atti, di determinate operazioni a un fine determinato.* È da questo punto di

vista che il filosofo inglese, abbracciando in uno sguardo sintetico tutta la serie dei viventi, costituisce quella che propriamente possiamo chiamare la *sua* teoria della moralità.

*

* *

Noi dobbiamo, dice Spencer, lasciar da parte quegli organismi, i quali per la stessa loro straordinaria semplicità sembra non operino ad alcun fine determinato... Una *prima*, elementare forma di condotta ci è possibile rintracciare in quei viventi, i quali *adattano* le loro azioni allo scopo di *conservarsi*, di compiere, direbbesi quasi, il proprio ciclo individuale senza oltrepassarlo, senza progredire più oltre. Vengono poi, ascendendo la scala zoologica, quegli organismi la cui condotta è *adattata* allo scopo di allevare la prole ed assicurare la continuità della specie. E finalmente viene la condotta umana, ossia di quei viventi i cui atti sono *adattati* non soltanto alla pura conservazione *individuale*, al puro allevamento della *prole* e alla *continuità della specie*, ma ad altri scopi, e soprattutto i cui atti, mentre provvedono a questi fini determinati, non impediscono agli altri individui di conseguire gli stessi fini.

Questa condotta umana, argomento della scienza morale, apparisce a sua volta suscettibile di sviluppo in ciascuna delle sue forme, mentre presenta un *limite finale*, oggetto della sua perfezione.

*

* *

Pervenuto a questo punto della sua trattazione, lo Spencer sembra arrestarsi perplesso di fronte a un problema, il quale ha, in ogni tempo, agitato ed agita ognora la mente umana. Questa vita che viviamo è dessa in sostanza un *bene*, come pretendono gli ottimisti, o non piuttosto un *male*, come gridano i pessimisti?

Spencer l'affronta e risponde: non è l'una nè l'altra cosa, o meglio è un bene o un male, a misura che reca o un *aumento* o una *diminuzione* di sensazioni piacevoli. Quella *condotta*, la quale favorisce la vita, reputeremo *buona*, in quanto reca una somma di risultati *piacevoli*. Al contrario reputeremo *cattiva* quella condotta, la quale, non favorendo la vita, porta seco una somma di risultati *penosi*. E se invero, osserva lo Spencer, noi poniamo mente come in sostanza le sensazioni gradevoli accompagnino di norma atti favorevoli alla vita, mentre all'opposto le sensazioni penose accompagnano gli atti che la distruggono; se d'altra parte consideriamo come il *piacere*, vuoi egoistico o altruistico, fa capolino in fondo a ogni concetto etico, non ci parrà *a priori* strano il criterio differenziale lumeggiato sopra. Non è forse il concetto del piacere, insomma, di uno stato gradevole del sentimento, quello, in ultima analisi, il quale si annida in fondo alle diverse dottrine morali che fanno capo alla perfezione, alla virtù, alla vita futura, ecc.? Ci riesce tanto inconcepibile, dice Spencer, un qualunque

concetto morale spoglio della nozione del piacere, come l'idea di un oggetto qualsiasi all'infuori della nozione dello spazio.

*

* *

Qui ci avviciniamo per avventura alla parte più originale, più brillante della teorica spenceriana. Esaminando lo sviluppo *progressivo* della moralità umana, lo Spencer trova che questo stesso sviluppo è l'indice di una necessità indeclinabile, necessità per la quale ogni vivente è tratto ad adattarsi nel miglior modo al suo ambiente esteriore. Questo *adattamento* di sè stessa all'*ambiente* vitale, l'umanità lo raggiunge via via per gradi evolutivi nelle epoche storiche... Giorno verrà forse in cui tale adattamento sarà completo. E allora l'immoralità esulerà dal mondo... Giorno verrà, dice lo Spencer, in cui i ritmi, le oscillazioni perpetue che agitano la condotta degli uomini si comporranno in un equilibrio finale...

*

* *

Ma per giudicare della *condotta perfetta* ci varremo forse dei criteri offerti dal teologo, dal metafisico o dall'utilitarista? No, senza dubbio; e invero questi criterî presentano tutti il comune difetto di trascurare il nesso necessario in cui stanno congiunti gli effetti alle cause, vuolsi dire le azioni umane e i loro risultati. L'*Utilitarismo* si avvicina senza dubbio alla verità quando giudica

la bontà e la malvagità delle azioni dalle loro buone o tristi conseguenze; ma, a parte il suo carattere empirico, esso è inetto a darci alcuna regola *certa*. L'utilitarista può sì dirci: a tali determinate azioni *seguono* tali determinati danni o vantaggi; ma è impotente affatto a dirci se i danni o vantaggi in parola vi *conseguano* necessariamente, e se nella stessa guisa vi *conseguiranno* in avvenire. Tornando all'argomento, lo Spencer fa della *massima felicità di tutti e di ciascuno* la meta finale verso la quale sono volte le umane azioni. Ne emerge il corollario che il criterio valutativo delle buone e delle cattive azioni venga fondato sopra questa meta. Buone si diranno le azioni le quali vi si conformano, cattive quelle che la contrastano.

*

* *

Lo Spencer mantiene, com'è noto, la distinzione della moralità in *relativa* e *assoluta*.

Assolutamente buona reputa quella condotta morale, la quale produce un piacere assolutamente puro, vale a dire un piacere in cui non è alcuna mistura di pena.

La morale *relativa* ha per oggetto la condotta imperfetta, quella condotta in altri termini la quale riesce più consentanea alla comune degli uomini date le *odierne* condizioni sociali. Dal punto di vista delle medesime, niente di più evidente che la Morale As-

solata debba arrestarsi al posto di puro *ideale*. Le leggi imprescrittibili della vita, del cosmo e della società ci attestano la forza di alcuni principî fissi ed essenziali ad ogni consorzio umano. Or bene: sono appunto questi principî che costituiscono la moralità assoluta, la quale, mentre non cerca la propria base, il proprio criterio direttivo nelle aeree regioni dell'*in sè* e del *trascendentale*, domanda alle stesse leggi cosmologiche e umane l'*Imperativo Categorico* onde affermarsi.

*

* *

Un duplice ordine di norme addita il filosofo inglese. Le une hanno riguardo a quelle azioni le quali concernono il nostro benessere individuale *disgiunto* dal benessere altrui; le altre invece si riferiscono ad azioni le quali debbono essere valutate in rapporto all'altrui benessere considerato disgiuntamente dal nostro. A questo proposito lo Spencer, lungi dal proporre norme assolute e universali, dichiara che la misura del nostro operare va affidata alla prudenza e al senno pratico, tenuto calcolo che si danno casi in cui necessità esige che ci contentiamo di operare nel modo meno triste possibile.

*

* *

Non meno originale rilevasi lo Spencer nell'esame *soggettivo* del problema etico. Egli non fa della morale una facoltà fondata

sopra l'essenza stessa dell'uomo, al modo che la concepirono fin qui i metafisici tradizionalisti, ma una facoltà onninamente organica, vale a dire connaturata all'organismo fisiologico quale lo abbiamo avuto in eredità dai nostri antenati. Ognuno di noi porta, per così dire, già bell'e fatta nel proprio cervello l'idea del giusto e dell'onesto, nella stessa guisa, poniamo, che un animale porta seco nascendo i naturali istinti della sua specie. Il concetto che le idee morali, le idee del giusto, dell'ingiusto, del lecito, dell'illecito, ecc. siano *innate*, è il prodotto di un'illusione, di un'illusione, in altre parole, per la quale siamo tratti a considerare, siccome piovuti dal cielo nella così detta *coscienza*, idee e stati psicologici che vi sono invece fissati dal lavoro secolare dell'eredità organica. Il carattere sacro, obbligante, autorevole che innegabilmente rivestono alcune fra le fondamentali norme morali, non implica perciò alcun metafisico attributo, non costringe il, moralista a uscire dall'ambito dei fatti umani e naturali...

*

* *

Chiarita per tal modo ne' suoi canoni fondamentali la teorica dello Spencer, non dispiaccia al lettore ch'io qui riproduca a commento dell'esposto un efficacissimo squarcio del Sergi. Lo stralcio dalla sua introduzione alle *Basi della Morale*, che abbiamo tentato di riassumere:

«Come l'ideale biologico è l'adattamento completo alle condizioni di esistenza per l'individuo, l'ideale della moralità è l'adattamento completo alle condizioni sociali. E come l'adattamento alle condizioni di esistenza avviene mercè le funzioni fisiologiche compiute normalmente mercè quelle condizioni, così l'adattamento sociale si produce per quelle azioni che costituiscono la condotta quando sono compiute normalmente, secondo richiedono le condizioni della convivenza. L'ideale spenceriano è un risultato che si produce per evoluzione, un risultato che apporta la perfezione dell'individuo nella società, collo scemamento dei sacrifici che suppongono imperfezione di adattamento, anzi con l'abolizione di ogni sacrificio, che si ottiene con la conciliazione dell'egoismo coll'altruismo. L'individuo, approssimandosi all'ideale, non perde nulla, non sacrifica niente, ma pei modi di condotta morale guadagna l'adattamento completo, e con ciò la perfezione e la felicità. La felicità adunque dell'utilitarismo⁷ non si ottiene nè per sovvertimento sociale, nè per distruzione della famiglia, nè per abolizione della proprietà; la perfezione dell'utilitarismo non si ottiene per lo sviluppo esagerato dell'egoismo, non per l'incuria del benessere altrui, non per la negazione di

⁷ Qui il Sergi cita evidentemente la parola utilitarismo in senso molto largo. Ricordi in merito il lettore l'obiezione che lo Spencer fa all'utilitarismo.

ogni sentimento. Ma invece l'una e l'altra si raggiungono collo svolgimento successivo delle potenze umane, collo svolgimento delle attività utili all'individuo, alla famiglia, alla società, col riconoscimento completo dei diritti di ciascuno e di tutti, contemperando gli interessi individuali cogli interessi collettivi, *colla cessazione dello stato di guerra*, che è indice di imperfezione, e delle aggressioni positive e negative. La più elevata perfezione morale apporterà la diminuzione e la cessazione dell'obbligazione morale, che è una costrizione delle azioni secondo il giusto e il buono; gli uomini dovranno esercitare una condotta morale senz'alcun costringimento estrinseco od intrinseco, ma spontaneamente, come azioni abituali e comuni, senza veruna coscienza di obbligazione. La dottrina morale di Spencer trova lo stato presente dell'Umanità come transitorio, come una fase dell'evoluzione della condotta morale, ed inaugura il perfezionamento di questo stato coll'evoluzione lenta e continua, che conduce all'adattamento completo della razza umana, alla cessazione dei mali dell'esistenza, quindi alla cessazione dei dolori che conseguono, cioè alla completa soddisfazione delle condizioni necessarie di esistenza.»

STUART MILL.

(vedi dell'A. Utilitarismo – Logica).

Anche nel sistema di Mill, del pari che nella teorica di Spencer, il principio di *causalità* è assunto come principio-base della dottrina morale. Mill esordisce infatti con l'osservare che, nello stesso modo che ogni fenomeno avviene in natura come *conseguente* invariabile e uniforme di un determinato antecedente o gruppo di antecedenti, compresi sotto il nome generico di *causa*, così nell'ordine etico ogni azione, ogni atto umano si verifica sempre in rapporto a determinati antecedenti, o complesso di motivi, di desiderî, di disposizioni psicologiche, che ne sono la *causa*. La condotta dell'uomo rientra, in altre parole, per Mill, non meno che per lo Spencer, nei quadri della causalità universale.

*

* *

I sistemi dell'etica tradizionale sono tutti quanti imperniati, com'è noto, nella dottrina della *libertà morale*, nel *libero arbitrio*, dottrina per la quale ogni uomo ha la facoltà di scegliere il bene o il male, di determinarsi per azioni buone o malvagie. Come il lettore rileverà *a priori*, non entra una tale dottrina nei canoni dell'utilitarismo del Mill, il quale apertamente e senza complimenti la rigetta. La coscienza, dice Mill – questo taumaturgo della metafisica scolastica – non è, come si pretende, un attendibile testimonio della libera volontà quando essa afferma che,

avanti di determinarci ad un atto qualsiasi, siamo padroni di operare in sensi opposti; essa invero attesta solo quel che siamo o facciamo, non già quel che saremo o faremo... Le azioni nostre, niuna eccettuata, sono inscindibilmente connesse ai loro antecedenti, nè riesce possibile concepirle *a sè*.

*

* *

Sbaglierebbe nondimeno di grosso colui il quale da queste premesse concludesse *a priori* avere il Mill aderito a una qualsiasi forma, esplicita o larvata, di *fatalismo*. I desiderî e i motivi, scrive Mill, non ci trascinano in modo *fatale*, ed è sempre possibile a un desiderio e a un motivo *più forte*, prevalere sui desiderî e sui motivi meno intensi. Il vero è che l'uomo possiede, entro certi limiti, il potere di modificare il proprio carattere, e riesce talora a migliorarlo, purchè lo voglia e lo desideri. Nel volume *Logica*, al libro IV, cap. II, § 3, si leggono in proposito parole espressive: «Questo sentimento della facoltà che abbiamo di modificare se vogliamo il nostro proprio carattere, è quello stesso della libertà morale onde abbiamo coscienza. Un uomo sentesi moralmente libero quando sente d'essere, non lo schiavo, ma l'arbitro delle sue abitudini e tentazioni, e che, pur mentre cede alle medesime, sa che potrebbe loro resistere, e che, se desiderasse di respingerle del tutto, non gli occorrerebbe per ciò desiderio più energico, ch'ei non si senta capace di provarne.»

*

* *

Notevole nel Mill la dottrina della *responsabilità* da cui sembrerebbe *a priori* allontanarlo, la premessa negazione della *libertà morale*. Anzitutto il Mill rileva che la *responsabilità* come la *sanzione* che ne è inseparabile è un *fatto*, non un'astrazione suscettibile di dispute dottrinarie. Responsabilità suona castigo, punizione insomma di un atto, indipendentemente dal concetto quantitativo o qualitativo della *libertà morale* o della *necessità* insito al medesimo.

Che importa lo stabilire se, ad esempio, un crimine sia il risultato della *libertà* o della *necessità*, dal momento che esso crimine offende, viola le condizioni della sociale convivenza? Resteremo forse dal punirne l'autore, in omaggio alla mancata *libertà morale* e quindi in omaggio a una sentimentalistica irresponsabilità? A questa stregua, dice Mill, dovremmo rispettare anche la belva, perocchè nessun filosofo metafisico, nessun teologo cattolico verrà mai ad affermarci che essa uccide col sussidio della *libertà morale*...

Questa dottrina è stata, com'è noto (e lo abbiamo chiaramente dimostrato nel compendio di *Sociologia Criminale*⁸), adottata all'unanimità dai cultori della moderna scuola positiva, pei quali se non esiste, o esiste solo nel campo dell'astrazione e delle

⁸ Vedi BIBLIOTECA DEL POPOLO, fascicolo N. 316.

dispute dottrinarie, la *libertà morale* dell'uomo, esiste sempre invece la costui *responsabilità sociale*; responsabilità sociale, ripetiamo, senza la quale sarebbero ogni momento frustrate le ragioni della comune sicurezza, per non dire che sarebbero scosse dalle fondamenta le basi del consorzio umano.

*

* *

Ma qual'è, chiedesi il Mill, lo *scopo* finale della nostra esistenza? qual'è la meta d'ogni nostro desiderio? Senza dubbio la *felicità*. E quando il Mill scrive *felicità*, intende integrarvi tutti gli svariati fini della vita, la virtù, la superiorità, la gloria, la ricchezza, ecc., ne' quali non dobbiamo vedere che delle *forme* dell'aspirazione verso la felicità, val quanto dire verso il benessere materiale e morale. La felicità è dunque la meta della nostra esistenza, e l'assumerla a criterio valutativo della moralità significa liberar quest'ultima dalle pastoie della scolastica e del misticismo, per poggiarla solidamente sul suo vero terreno. Nè si dica che la *felicità* per sé stessa implica il trionfo dell'egoismo e che per ciò deve *a priori* condannarsi come incompatibile con la morale. Non è vero che l'uomo sia tutto egoismo, ed è d'altra parte assurdo che egoismo e altruismo siano due termini irriducibili. Il vero si è che noi, talvolta, proviamo piacere a far del bene ai nostri simili, a sacrificarci per essi, a estrinsecare in vari modi i sentimenti della simpatia e della pietà... Noi desideriamo di vivere in armonia con le

persone che ci circondano, e spesso siam tratti a dar loro prove di affetto. Ciò significa che fra l'egoismo assoluto (finzione metafisica) e l'assoluto altruismo corre tutta una serie di gradazioni, di stati morali che non sono propriamente nè l'uno nè l'altro, stati morali in cui tanto l'egoismo, quanto l'altruismo si integrano a vicenda. Da questo punto di vista, afferma Mill, la morale dell'*utilitarismo* fa propria l'aurea sentenza di Gesù: «*Fate ai vostri simili quello che vorreste fatto a voi stessi, amate i vostri simili come voi medesimi.*»

*

* *

E a che riducesi d'altra parte, esclama il Mill, il concetto di *felicità*, se non, in ultima analisi, al concetto di *utilità*? Invero, se riflettiamo, noi troviamo l'*utile* in fondo a qualsiasi manifestazione della morale attività, ad esempio nella così detta soddisfazione della *virtù per sè stessa*, nella *giustizia*, ecc. A comprender ciò ne aiuta, per avventura, più che l'analisi psicologica, l'indagine storica. Senza dubbio originariamente la *virtù*, quella in altri termini che è chiamata tale, coincide con quelle azioni le quali sono utili o all'individuo o alla collettività. Gli atti o le azioni *dannose* sono senz'altro qualificati cattive e immorali. La virtù viene quindi desiderata in origine come strumento di benessere e di vantaggio privato e pubblico... Che se oggi possiamo desiderarla

per sè stessa, all'infuori cioè del concetto di utile che vi è annesso, ciò avviene solo, in quanto ciascuno di noi mentalmente e incoscientemente depura, per così esprimerci, l'idea di virtù da ogni estrinseco concetto, ne fa un'idea *astratta*. Il proclamare dunque la *felicità* come criterio della valutazione morale, torna lo stesso che proclamare l'*utilità*.

*

* *

Giunto a questo punto, il Mill affronta risoluto il problema dell'*obbligatorietà morale*.

Egli dice: La felicità generale è il fine ultimo dell'umana condotta, e, ciò posto, l'*utilità* rappresenta il criterio massimo del bene e del male, come del giusto e dell'ingiusto. Ma se così è, qual mai forza – Imperativo Categorico – ci *obbliga* a fare il *bene* e a fuggire il *male*? In altre parole: qual'è la base e la ragione dell'*obbligazione morale*?

*

* *

Nel libro su l'*Utilitarismo*, cap. III, si legge:

«La forza obbligatoria sta sempre in una somma o complesso di sentimenti ai quali bisognerebbe far violenza per commettere un atto ingiusto; e quando pure si effettuasse tale violazione, probabilmente si incontrerebbe più tardi sotto forma di rimorso.»

Gli è come dire che la fonte dell'obbligazione morale, e quindi della sanzione, lungi dall'essere *fuori di noi*, è in *noi stessi*, in una parola nell'umana *coscienza*, nel *sentimento del dovere*. L'uomo normale prova, dice il Mill, una spontanea ripugnanza a compiere atti disonesti, egli indietreggia davanti a una violazione del dovere come davanti a un'impossibilità. *Ecco in che ha radice l'obbligazione morale*. I sentimenti sociali, continua Mill, sono integrali della nostra natura, essendochè lo stato sociale ci è abituale, necessario. Ma l'idea di società implica necessariamente quella di eguaglianza, e quest'ultima si risolverebbe in parola vuota di senso, se non poggiasse sul vicendevole rispetto degli interessi di tutti. Gli uomini sono dalla lor propria natura e dalle esigenze sociali tratti a lavorare insieme, a identificare con la cooperazione progrediente i fini particolari degli individui in un fine unico e comune, a considerare il rispetto dei reciproci diritti come condizione *sine qua non* della vita e della prosperità sociale. La morale utilitaria intende perciò a inculcare la credenza che ogni individuo debba armonizzare i propri sentimenti e fini coi sentimenti e coi fini dei propri simili, unica via per la quale raggiungesi il massimo della felicità, e che, allorquando questo stesso massimo della felicità sarà raggiunto, la morale avrà insieme toccato il massimo della sanzione.

Infine la morale utilitaria insegna come questa fusione del bene *individuale* col *generale*, stabilita nella nostra mente, se non nella realtà, costituisce quel che chiamiamo la *coscienza morale*.

CONCLUSIONE

SULLA MORALE NEL POSITIVISMO INGLESE.

Riandando ora a larghi tratti i concetti fondamentali delle esposte dottrine morali dello *Spencer* e del *Mill* a fine di pervenire a una qualche conclusione critica in merito alle medesime, considerate come espressioni del positivismo inglese, una proposizione sola ci sembra sufficiente a chiarire ciò che pensiamo: *le dottrine etiche del Mill e dello Spencer risentono per eccellenza del carattere inglese, per non dire ne sono il portato inevitabile.*

Nella prima parte dell'odierno capitolo ho esposto la teorica di Spencer e ho dimostrato come questa teorica s'aggiri in sostanza intorno all'idea dell'*evoluzione*, intesa a sua volta come legge dell'universa natura. La teorica del Mill, per converso, si impenna da capo a fondo nel criterio *utilitario*, anzi nel concetto di *utilità* ch'egli identifica con la felicità, con la bontà e la giustizia. Quella di Spencer fu detta morale *evoluzionista*, questa del Mill morale *utilitarista*, tanto che passano per due distinte, per non dir avverse teoriche. Non qui ci perderemo in discussioni comparative. Malgrado gli appunti che lo Spencer, nel modo addietro riferito, move alla tesi dell'*utilitarismo*, questo è certo: che all'utilitarismo lo Spencer attinge la parte essenziale della sua dottrina. Sotto questo aspetto, benchè in forma diversa e con diverso particolare andamento, possiamo considerare lo Spencer come un continuatore di Hume e Bentham, di Hutcheson e Smith.

Più largo, più brillante e, alle esteriori linee, più geniale il disegno di H. Spencer, non direi però che risponda in tutto e per tutto alle esigenze del metodo induttivo, anima del pensiero positivista. Lo Spencer costruisce una *sua* teoria della moralità, la quale, come tutte le teorie *soggettive*, è suscettibile di critiche e di negazione, del pari che le teorie precedenti degli scolastici e ultramondani di tutte le scuole. Invero, fino a quando il principio dell'evoluzione lo si applica alla materiata natura, è possibile, per dir così, istituire un controllo, e cioè vedere se sul detto principio entrano o meno i fatti della natura stessa. Ugualmente dicasi se in luogo di fenomeni chimici o biologici trattasi di fenomeni sociali. Anche qui è possibile vedere induttivamente come e quanto possa assumersi a lor propria legge generale il principio dell'evoluzione. Ma tosto che dai *fatti* fisici, chimici, sociali, psichici, ecc., passiamo alla teoria morale per fare del principio in parola l'anima della teoria medesima, la cosa cambia aspetto, trattandosi allora di assumere il principio medesimo come astrazione, e di *dedurne* le logiche conseguenze. Il progresso mentale dapprima *induttivo* diventa ora *deduttivo*. Il pensatore costruisce la *propria* teorica morale con rigore matematico, ma senza più preoccuparsi se risponda o meno alle esigenze di quel metodo sperimentale, dal quale, come positivista, non dovrebbe mai allontanarsi...

In ciò, sia detto di sfuggita e con tutta la riverenza alla gloria e al genio del sommo filosofo inglese, la critica che, a parer mio,

può farsi alla teorica spenceriana dal punto di vista del positivismo.

La stessa critica, non c'è forse bisogno ch'io la chiarisca, può estendersi al Mill. Anche il suo libro su l'*Utilitarismo*, come *Le basi della morale* di H. Spencer, è eminentemente *deduttivo*. In sostanza il Mill, posto il principio che felicità e utilità sono una cosa sola, affermata l'identità fra la *virtù*, la *giustizia* e l'*utile*, non si preoccupa che di cavare da questo stesso principio delle conseguenze, per non dir anzi *tutte* le conseguenze di cui esso è capace.

Ora io non voglio discutere l'identità stabilita dal Mill, e quanto essa risponda o meno alla *realtà* positivamente accertabile. Dico soltanto che il Mill, stabilita questa stessa *identità*, non s'è curato d'altra cosa fuor che di spremere con tutte le risorse della logica, e soggiungo altresì che in quest'opera il Mill è riuscito a perfezione.

Ho detto, esordendo, che le dottrine di cui parliamo sono, in qualche modo, l'indice dello spirito inglese. Quest'ultimo, com'è noto, è eminentemente *pratico*, e come tale schivo dalle nebulosità metafisiche. Il Mill e lo Spencer, benchè quest'ultimo forse meno dell'altro, hanno tradotto nelle loro teorie etiche questo spirito, spastojando la morale dai lacci del *trascendentale* e facendone un tutt'uno con le leggi naturali che governano la materia e l'uomo.

Di ciò specialmente il pensiero moderno deve essere grato allo Spencer e al Mill, di avere cioè, benchè in forma diversa,

bandito la credenza che il così detto *ordine morale* non è altra cosa che lo stesso *ordine di natura*...

CAPITOLO II.

La morale nel Positivismo francese.

(*A. Comte – E. Littré*)

A. COMTE.

Nell'enciclopedia filosofica del fondatore del positivismo francese, la morale s'innesta, per così esprimerci, sulla Sociologia, pur formando una disciplina a sè, distinta da ogni altra. Il Comte concepisce l'etica siccome divisa in due parti. Nella prima si tratta della natura umana individuale, nella seconda delle regole della condotta. Quella potrebbe definirsi la scienza, questa l'*arte* morale. È chiaro però rilevare come nel concetto comtiano queste due parti formino un tutto unito. Invero riescirebbe impossibile, dice Comte, determinare le norme del retto e conveniente operare qualora non si partisse dalla conoscenza di noi medesimi.

Gli è così che il Comte delinea quello che potremmo dire l'organismo della *morale*, la quale, dal suo punto di vista, dipende principalmente dalla biologia e dalla sociologia, la prima illuminandola sulla natura dell'uomo *fisico*, l'altra sulla natura dell'uomo

sociale. Come il lettore rileva, A. Comte vuol farla finalmente finita con le *astrazioni* della metafisica.

*

* *

È abbastanza nota la dottrina psicologica del Comte. Egli parte in sostanza dal concetto frenologico di Gall, e riduce la complessa vita psichica umana a tre grandi ordini di facoltà: le *affettive*, le *operative*, le *intellettuali*.

Le prime si polarizzano, diremo così, in due specie di sentimenti: l'*egoismo* (personalità *individuale*) e l'*altruismo* (personalità *sociale*), a norma che hanno per fine noi medesimi ovvero gli altri. Il Comte non s'arresta a ciò, ma, facendo un'analisi originale dell'egoismo, dimostra come quest'ultimo abbracci due serie di interessi, la prima *diretta* od *individuale*, la seconda *indiretta* o *sociale*. Forme di egoismo *diretto* giudica Comte l'istinto *conservativo* e la tendenza al *perfezionamento*; forme di egoismo *indiretto* giudica l'orgoglio, il bisogno di superiorità, la vanità, ecc.

Passando il Comte a trattare del *carattere*, egli lo definisce quell'attività mercè la quale gli atti umani con la prudenza e il coraggio e la costanza pervengono al loro fine.

Viene infine lo spirito, la vita intellettuale, che si estrinseca nelle due forme dell'espressione o linguaggio e del concepimento, il quale si risolve a sua volta in contemplazione e meditazione.

Importa notare come nel concetto di Comte, mentre la psiche è scomposta in tante facoltà elementari (circa 18), i tre grandi ordini di queste facoltà, di cui ora abbiamo tenuto parola, debbono intendersi l'uno all'altro collegati. Secondo il Comte l'imperio ne spetta al cuore, a cui fanno capo sia le operazioni intellettuali, sia i moti del carattere. Il cuore diventa nella psicologia comtiana il supremo dominatore e moderatore della vita operativa e della intellettiva, mentre apparisce il teatro della lotta incessante fra l'*egoismo* e l'*altruismo*, fra gli istinti *personali* e gli istinti *sociali*, lotta nella quale è, si può dire, tutto l'essere umano.

*

* *

Fin qui però, come il lettore rileva, il Comte fa della *psicologia*, non dell'*etica* nel senso particolare e proprio della parola. Se non che, giunto a questo punto della sua analisi, il positivista francese domanda: qual'è il massimo problema etico? E lo formula nei termini che seguono: *procurare il predominio della sociabilità, di guisa che la nostra condotta debba conformarsi non già all'egoismo, ma all'altruismo, come a sua propria norma direttiva.*

*

* *

L'arte etica, dice il Comte, ha per oggetto così di prescrivere le azioni che siamo tenuti di compiere, come di sviluppare i sentimenti morali che debbono esserci di incentivo e di sprone a ben operare.

Norma sicura e pratica è quella senza dubbio che ci insegna ad apprezzare l'altrui stima e considerazione. L'essere tenuti in pregio dai nostri simili può certo valere come ricompensa dei nostri sforzi; l'uomo, pertanto, si studierà di operare in maniera da meritare sempre l'approvazione degli altri, mai il dispregio.

Il Comte fa della prevalenza dei sentimenti *sociali*, insomma dell'*altruismo* su l'*egoismo* il gran problema dell'etica positivista. Pel Comte è buono e degno di lode qualsiasi atto ispirato dai sentimenti *sociali*, e per converso è triste e riprovevole ogni atto il quale germini dall'*egoismo*. Alla domanda: che cos'è la *virtù*? che cosa il *dovere*? La risposta del Comte è questa: *la virtù consiste nel sacrificio di sé per gli altri. Il dovere consiste nel sentimento che ci spinge a rendere ai nostri simili il massimo di servizi, proporzionatamente alle nostre forze personali e alle circostanze in cui ci troviamo.*

Il carattere transitorio e mutabile della virtù si spiega con ciò, che, variando le condizioni sociali col variar dell'assetto politico, economico, religioso, ecc., varia anche necessariamente il *criterio valutativo* degli atti umani. In altri termini, quelle azioni le quali, poniamo, erano favorevoli al benessere della società greco-romana, possono essere sfavorevoli al benessere della società con-

temporanea. Se dunque in Grecia e in Roma erano tenute in pregio, se erano lodate come *virtuose*, oggi possono avere perduto tutto il loro valore.

*

* *

Vivre pour autrui, ecco la suprema norma direttiva della morale positivista, quale la concepisce il Comte. Il progressivo e continuo perfezionamento dell'umanità, ecco, secondo il Comte, a che si riduce, in sostanza, il *bene*, ecco l'*imperativo categorico* dell'etica positivista. Le massime evangeliche su l'amore e la fratellanza sembrano, sto per dire, poca cosa al nostro filosofo, il quale, d'altra parte, non le trova scevre da un qualche calcolo egoistico. Perciò egli si fa banditore e apostolo di una morale nuova, la quale ci comanda il bene degli altri *per sè stesso*, non più come fa l'evangelo, perchè dobbiamo riscuoterne dopo la morte la mercede, il premio. All'uomo, schiavo dell'egoismo, al cristiano cattolico, al gesuita, i quali, pur facendo il bene, non dimenticano sè medesimi nell'atto stesso che si sacrificano per gli altri, rallegrandosi della ricompensa egoistica che li attende al di là della tomba, il Comte grida: *riguarda il tuo bene individuale come mero stromento del bene altrui*. Egli respinge l'eterna salute delle teologie e del cattolicesimo; egli non promette nulla all'uomo che oltrepassi la sfera modesta della propria coscienza, della coscienza collettiva, voglio dire della considerazione altrui.

Come il lettore avrà senza dubbio rilevato, la concezione morale del Comte forma un tutt'uno con la sua concezione religiosa. Principio e fine dell'una come dell'altra è l'*Umanità*, per non dire una Umanità pervenuta allo stadio *positivo* del proprio sviluppo mentale. In questo stadio, all'emancipazione della scienza dalle astrazioni della metafisica e dai demiurghi delle teologie succede l'emancipazione della morale dalla religione, nella quale, fino si può dir a jeri, era immedesimato, e insieme l'emancipazione dello stesso sentimento religioso dai fantasmi antropomorfi e paurosi del soprannaturale.

E. LITTRÉ.

Per il *Littré*, come pel *Comte*, la morale non è altrimenti che la scienza dei mezzi più appropriati per trasformare fatalmente l'egoismo in altruismo pel bene maggiore della collettività e dell'individuo.

La scuola inglese, di cui poco addietro, trattando dello Spencer e del Mill, ci siamo occupati, fa, in sostanza, della evoluzione psicologica dei nostri sentimenti, sotto l'influenza dell'ambiente sociale, delle leggi e dell'educazione, il punto d'appoggio delle proprie conclusioni. La scuola francese si fonda di preferenza sulla *fisiologia*, rintraccia la genesi dell'altruismo nel nostro organismo fisico. Lo vediamo chiaramente nel Littré. Secondo il suo modo di vedere, i sentimenti egoistici ed altruistici onde ha vita

tutta l'etica, non sono che le trasformazioni di due tendenze essenziali a tutta la natura vivente. I fenomeni morali, scrive Littré, hanno senza dubbio una origine organica: *«Pour la trouver il faut aller jusqu'à la trame de la substance vivante, en tant qu'elle s'entretien par la nutrition et se perpétue par la génération... Cette substance vivante a des besoins; s'ils ne sont pas satisfaits, elle périt soit comme individu, soit comme Espèce.»*

Ma quali sono i bisogni primitivi e irriducibili della sostanza vivente? Due: *nutrizione* e *riproduzione*. Complicate, dice Littré, il primo istinto e avrete l'amor proprio, l'interesse personale, il desiderio del potere, tutte insomma le forme dell'amore di sè⁹. Complicate il secondo e avrete l'amore degli altri, l'interesse collettivo, il sacrificio di sè, tutte, in una parola, le forme dell'altruismo. *«La nécessité de aimer est imposée fondamentalement par l'union des sexes pour que la substance vivante subsiste comme espèce. A mesure que l'enfant se développe, son organisation, tant viscérale que cérébrale, disposée conformément à la sexualité, le prépare peu à la vie altruiste».*

*

* *

⁹ Così è chiara l'espressione: *istinto di nutrizione* del Littré, vuol dire, in senso lato, istinto di conservazione.

Ma come mai questi bisogni di nutrizione e generazione, affatto fisiologici in origine, si trasformano in bisogni morali? Ecco come ragiona il Littré: il processo, egli dice, onde hanno origine i fenomeni morali è analogo al processo onde hanno origine i fenomeni intellettuali. «.... *des deux parts il y a un apport sur lequel le cerveau travaille, cet apport est l'oeuvre des faits externes pour les phénomènes intellectuels ou idées; il est l'oeuvre des sensations internes pour les phénomènes moraux ou sentiments. Dans les deux cas le cerveau est organe élaborateur, non créateur.*»

La lotta che si stabilisce fra i due ordini di bisogni e di sentimenti, gli egoistici e gli altruistici, costituisce la vita morale.

In questa lotta, reale nell'individuo non meno che nell'umanità, il positivismo francese intravede il trionfo dell'*altruismo*.

La biologia, scrive Littré, ne fornisce la prova. Essa considera come *inferiore* ciò che è semplice o primordiale (tali sono le funzioni della *nutrizione*). Considera invece *superiore* ciò che è complesso e più sviluppato (tali sono le funzioni della *riproduzione*). L'altruismo risponde dunque a un grado superiore dell'evoluzione umana.

«*La notion de l'humanité, se dégageant, resserve l'égoïsme et dilate l'altruisme.*»

La meta a cui tende per ciò la storia è l'universale fratellanza come portato della tendenza insita alla sostanza vivente, in forza della quale essa è tratta a conservarsi e accrescersi (riprodursi)

come *individuo* e come *specie*. Nella sua forma cosciente l'altruismo diventa la simpatia, la benevolenza, la beneficenza...

Littre scrive: «*Quand la sympathie est capable de nous porter au sacrifice, quand elle se montre vive et ardente comme en quelques belles âmes, c'est qu'il y entre un effluve de ce sentiment puissant qui est l'amour... L'idée sociale la plus large où il pénètre a été nommée fraternité.*»

CONCLUSIONE

SULLA MORALE NEL POSITIVISMO FRANCESE.

Non dispiaccia al lettore che, ancora in merito al positivismo francese, come già in merito al positivismo inglese, ci fermiamo un momento per rilevarne, a mo' di conclusione, il carattere saliente, differenziale. Abbiamo detto, parlando delle dottrine di H. Spencer e S. Mill, che entrambe si imperniano sul concetto di *utilità*. Abbiamo anche detto come, sotto questo punto di vista, il Mill e lo stesso Spencer possono considerarsi i continuatori di Bentham. Orbene: su quale concetto imperniasi nel positivismo francese la dottrina etica? La risposta è facile: sull'*altruismo*. Sia che interroghiamo il Comte, sia che ci volgiamo al Littré, i due luminari del positivismo francese, per sapere in che cosa essi rpongano quello che E. Kant chiama l'*imperativo categorico*, insomma la norma direttiva del bene e del male, una parola sola serve loro di risposta: l'*altruismo*.

Il *Comte* e il *Littré* si attaccano perciò alle tradizioni umanitarie dell'*Enciclopedia*, riproducono nelle loro dottrine, benchè a più sicuri colori e a tratti più maschi, il vago sentimentalismo umanitario dei filosofi del secolo XVIII, del materialismo giacobino che scrisse la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* ed esaltò la *Dea Ragione*. Per un altro aspetto questa dei positivisti francesi si differenzia dalla dottrina degli inglesi. Essa è, voglio dire, animata da un soffio di idealità, da uno spirito di apostolato, il quale manca assolutamente alle pagine di Spencer e di Mill. Lo stile di Comte ha qualche cosa come di profetico che trascina. L'eleganza del Littré seduce... Fredde, aride, al confronto, sono le pagine dei filosofi inglesi.

Senza dubbio tanto il Comte quanto il Littré esagerano nel fondere quasi in una cosa sola la *psicologia* con la *morale*. Nè d'altra parte può disconoscersi che la *psicologia* del Comte risenta un po' del materialistico, e si direbbe che risponda piuttosto alle esigenze archetipe di un disegno *aprioristico* che non alle esigenze del metodo positivo. Ma non riguarda il còmpito nostro discuter ciò, fosse pure di sfuggita. Quello che, al disopra di ogni controversia, dobbiamo e possiamo dire, si è come la morale del positivismo francese – l'etica di *Comte* e *Littré* – sia incontrastabilmente *nobile*. Essa fa dell'*altruismo* la propria norma direttiva, e concepisce come inseparabili il bene e la felicità dell'individuo col bene e con la felicità sociale. Fondata su le ragioni della vita

e della storia, non domanda al trascendentale alcun punto d'appoggio. Non ne ha bisogno. La sua epoca si inizia con l'aprirsi di quello che Comte definì il terzo stadio dell'evoluzione mentale umana, il *positivo*. E la sua *missione*, il suo compito storico, gli è quello di sostituirsi alle varie forme di morale teologica, per affrettare il definitivo trionfo dell'umana fratellanza...

Milano, agosto 1903.

AROLDI.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE

PARTE PRIMA.

Del positivismo in sè.

CAPITOLO UNICO. – Il positivismo e i problemi della metafisica

PARTE SECONDA.

Positivismo e religione.

CAP. I. – Considerazioni generali

CAP. II. – La dottrina religiosa di A. Comte

CAP. III. – La dottrina religiosa di H. Spencer

Conclusione sulla dottrina religiosa di A. Comte e R. Spencer

PARTE TERZA.

Il positivismo e la morale.

Schiarimento preliminare

CAP. I. – La morale nel positivismo inglese (Spencer e S. Mill).

– H. Spencer (*Le basi della morale*)

– Stuart Mill. – (*Utilitarismo – Logica*)

Conclusione sulla morale nel positivismo inglese

CAP. II. – La morale nel positivismo francese (Comte, Littré).

– A. Comte

– E. Littré

Conclusione sulla morale nel positivismo francese